

Il Ghetto di Rignano: la voce degli invisibili nella terra del caporalato

Alice Passamonti



Indice

INTRODUZIONE, pag. 3

1. Una radio contro l'isolamento, pag. 4
2. Le condizioni di vita nel Ghetto di Rignano, pag. 7
3. Dal Ghetto alla filiera, pag. 10
4. Le cifre del fenomeno, pag. 12
5. Le responsabilità, pag. 15
6. Quali strumenti di contrasto, pag. 17

BIBLIOGRAFIA, pag. 22

SITOGRAFIA E DOCUMENTI, pag. 23

Introduzione

Lo scopo del lavoro è quello di indagare le condizioni di vita dei braccianti stagionali africani, sfruttati nei campi di pomodoro in Puglia. Partendo da un'iniziativa positiva, "Radio Ghetto -Voci libere", ma senza dimenticare chi sono i responsabili dello sfruttamento e quali sono gli strumenti di intervento che è necessario mettere in campo. Per comprendere meglio il fenomeno del caporalato, sono state intervistate telefonicamente alcune fonti e le testimonianze raccolte sono state inserite in un servizio radiofonico. Per la realizzazione del servizio sono stati usati anche i podcast di alcune trasmissioni di Radio Ghetto, andate in onda questa estate, contenenti le voci dei migranti e le loro storie. I file audio delle puntate sono stati esportati in formato MP3 e salvati sulla memoria di un dispositivo per la riproduzione. In questo modo, la risorsa audio, a differenza di ciò che avviene con lo streaming, è fruibile anche senza un collegamento ad internet.

Ascolta il servizio radiofonico:

Una radio contro l'isolamento

Un mixer, dei microfoni, un telefono da campo portatile, un'antenna, un trasmettitore, un generatore elettrico alimentato a benzina e un sistema di pannelli solari. Sono questi gli strumenti indispensabili per andare in onda, ogni estate, nel Gran Ghetto di Rignano Garganico, in provincia di Foggia, in Puglia. Il Gran Ghetto esiste da quasi dieci anni e, durante la stagione estiva, nel periodo della raccolta del pomodoro, ospita oltre 2.000 lavoratori stranieri. Quasi tutti d'origine africana. Vengono da Senegal, Burkina Faso, Costa D'Avorio, Mali, Gambia e Nigeria. Tutti arrivano in Puglia per cercare di guadagnare qualcosa e rimangono vittime di un sistema di produzione ancora basato sul caporalato.



Foto di Radio Ghetto - Voci libere

Il progetto, "Radio Ghetto - Voci libere", esiste, invece, dal 2012. La radio, nata da un'idea della Rete Campagne in lotta per aiutare gli abitanti del ghetto a uscire dall'isolamento creando un luogo di discussione e confronto sulle loro condizioni di vita e di lavoro, coinvolge attivamente i lavoratori sfruttati. Sono proprio loro, infatti, a condurre le trasmissioni radiofoniche, con l'aiuto dei volontari. Questa estate, oltre alla trasmissione delle puntate all'interno della baraccopoli, le voci e le storie dei braccianti hanno raggiunto tanti altri ascoltatori, sia in Italia, sia al di là del Mar Mediterraneo. Un network di radio comunitarie (tra cui Radio Flash a Torino, Radio Fragola a Trieste, Radio Città Aperta a Roma, Radio Città del Capo a Bologna) ha trasmesso il programma Radio Ghetto Italia, per il pubblico italiano. Otto radio africane (sparse in Marocco, Burkina Faso, Mali, Benin e Senegal) hanno trasmesso Radio Ghetto Africa, in lingua francese.



Foto di Radio Ghetto - Voci libere

Nel ghetto, a sintonizzarsi sulla frequenza 97.0 sono in tanti, ma la partecipazione a questo progetto interessa una minoranza degli abitanti, una ventina di persone in tutto. "Ritornano da otto, dieci o dodici ore di

"lavoro molto duro nei campi e decidono, dopo essersi fatti una doccia, di venire alla radio", racconta Marco Stefanelli, redattore dell'agenzia Amisnet e parte del progetto Radio Ghetto. "Denunciare costantemente sia le condizioni di lavoro, di sfruttamento e di schiavismo - spiega - sia le condizioni d'isolamento del ghetto, è un modo per mantenere sempre acceso un campanello d'allarme". Questa iniziativa, infatti, mette in luce una realtà difficile, caratterizzata da lavoro nero e lavoro grigio e da condizioni di vita al limite della dignità umana.

Le condizioni di vita nel Ghetto di Rignano

La baraccopoli, situata nelle campagne ai piedi del Gargano e fatta di vecchie masserie in muratura e costruzioni in lamiera, cartone e legno, ha visto quasi triplicare le sue dimensioni dal 2006 a oggi. Non si tratta dell'unico ghetto nella zona della Capitanata (si estende intorno alla città di Foggia, tra San Severo, Lucera, Cerignola e Manfredonia). Sicuramente, però, supera, per dimensioni e per abitanti, gli altri ghetti presenti nell'area. In totale, secondo le stime del sindacato Flai-Cgil Puglia, i lavoratori africani che vivono in queste realtà sono 10/15.000. Solo nel Gran Ghetto, nella stagione estiva, si contano più di 2.000 persone. E come nelle altre strutture abitative improvvise, le condizioni igienico-sanitarie sono precarie.

"È un posto dove non c'è elettricità, non c'è gas, dove non c'è acqua potabile corrente - spiega ancora Marco - dove non ci sono tutte quelle comodità che siamo abituati a trovare in ogni casa delle nostre città. Di conseguenza, abitare lì significa vivere in un posto in cui, non solo non c'è nessuno di questi servizi, ma non ci sono neanche le fogne". In più, manca la raccolta dei rifiuti e per questo si formano cumuli di spazzatura. Gli unici servizi offerti dalla Regione Puglia sono il trasporto delle autobotti con l'acqua potabile, che avviene anche più volte al giorno, e la pulizia dei bagni chimici, che invece avviene più raramente. Per il resto, sono gli stessi immigrati ad attrezzarsi in modo da garantire tutti i servizi mancanti: "Dal barbiere, all'emporio, al negozio per la riparazione delle biciclette".



© ISABELLA BAZZI
WWW.ISABELLABAZZI.COM

Foto di Isabella Bazzi

Tuttavia, nonostante il tentativo di ricreare una certa normalità, la vita nel ghetto e il lavoro nei campi espongono i braccianti ad una serie di problemi di salute. Diverse patologie sono legate allo stile di vita malsano: lombalgie, problemi odontoiatrici e gastro-intestinali. In altri casi, invece, i pazienti visitati presentano dolori muscolari - scheletrici dovuti al lavoro della raccolta del pomodoro, che impone di stare per ore con la schiena piegata, sotto il sole.

Proprio per garantire un'adeguata assistenza sanitaria ai migranti che vivono nei ghetti, dal 2011, nel territorio della Capitanata, è presente l'associazione umanitaria Emergency, con due diversi ambulatori mobili: i minivan "articolo 11" e "articolo 32". Sono 13.300 le visite garantite dal 2012 a oggi e 4.570 i pazienti curati. Ogni ambulatorio mette a disposizione due medici e due mediatori culturali. Spesso, si ripresentano dei pazienti già visitati o migranti che hanno bisogno di interpretare gli esiti degli esami clinici, effettuati nelle strutture sanitarie di Foggia. In base alle cifre diffuse dalla stessa associazione, quasi l'88% degli assistiti da Emergency ha i

documenti in regola (permessi di soggiorno per motivi umanitari o migranti richiedenti asilo).



Ambulatorio mobile "articolo 32"

Se i migranti accettano di condurre questo tipo di vita è perché non hanno, per il momento, delle alternative. "I braccianti non vivono nel ghetto perché gli piace vivere in baracca - spiega Marco - ma vivono in quelle baracche perché quello è l'unico posto dove incontrano i caporali che li portano a lavoro".

Dal Ghetto alla filiera

Il ghetto, infatti, è il simbolo del degrado e dell'isolamento, ma è anche parte di una filiera. Fuori dalle baraccopoli, c'è un sistema di produzione ormai consolidato, basato sul lavoro nero e sulla figura del caporale, l'unico intermediario tra il lavoratore e il datore di lavoro e colui che fisicamente porta i braccianti nei campi (con furgoni e auto).

Com'è stato precisato nel rapporto "Filiera Sporca", pubblicato nel giugno del 2015 dall'Associazione daSud insieme ad altre due organizzazioni (Terrelibere e Terra! Onlus), lo sfruttamento sul lavoro, con il ricorso al caporalato, non è un fenomeno nuovo. "L'uso di manodopera straniera sottopagata - si legge - è un modello di produzione, non un'emergenza umanitaria". Se lo sfruttamento vero e proprio avviene nella fase della raccolta e l'anello debole è rappresentato dai braccianti, sono tanti altri i soggetti coinvolti in questa filiera "sporca". Si parte dalla base della piramide, fino ad arrivare al vertice, dove troviamo la grande distribuzione organizzata (Gdo). Si passa per le agenzie interinali, i caporali, i piccoli e grandi produttori (spesso riuniti in organizzazioni di produttori, OP) e i commercianti.



La fase della raccolta del pomodoro

Lungo la filiera, i commercianti acquistano il prodotto dai piccoli produttori (i

proprietari dei campi) o da organizzazioni di produttori e rivendono il prodotto fresco o trasformato (dalle industrie di trasformazione) alle catene di supermercati (la Gdo). Spesso, però, sono gli stessi commercianti a gestire la fase della raccolta. Nello specifico, il rapporto "Filiera sporca", curato da Antonello Mangano e Fabio Ciccone, riguarda la condizione degli "invisibili" che raccolgono le arance in Sicilia. Ma alcune caratteristiche di questo sistema produttivo si possono applicare anche alla Puglia: Un "uso intensivo di manodopera migrante altamente ricattabile"; "situazioni abitative al di sotto degli standard minimi della dignità umana"; "bassa intensità di capitale e alta intensità di lavoro"; "necessità di forza lavoro flessibile"; "manodopera organizzata in squadre", con ricorso al caporalato; "violenza endemica" (mancati pagamenti, aggressioni fisiche e persino sfruttamento sessuale). Infine, una "cultura imprenditoriale basata sull'illegalità".

Le cifre del fenomeno

Per capire qual è effettivamente la portata del fenomeno in Puglia, è necessario riportare alcune cifre. Innanzitutto, bisogna precisare che il caporalato non riguarda solo la provincia di Foggia, ma coinvolge tutta la Regione. Inoltre, riguarda sia i lavoratori immigrati che i lavoratori italiani. Le stime del sindacato Flai-Cgil Puglia sono preoccupanti. "Circa 30.000, 40.000 lavoratrici italiane sono interessate dal fenomeno. In particolare, sono donne". Partono dalle zone di Brindisi e Taranto, dove è più accentuata la presenza dei caporali, per dirigersi nei campi del Metapontino, ma soprattutto del Nord Barese (nella zona della BAT, Barletta, Andria e Trani) e del Sud Barese, dove c'è una forte presenza delle aziende ortofrutticole. Qui "si arriva anche a migliaia di lavoratori per azienda durante l'anno".

Per quanto riguarda i lavoratori stranieri, la concentrazione maggiore si registra nella provincia di Foggia, nell'area della Capitanata, dove prevale la coltura del pomodoro (tra luglio e ottobre). Altri stranieri lavorano nel Nord Barese. In minima parte sono presenti anche vicino Lecce, in particolare nella località di Nardò. Anche in questo caso, le cifre sono alte. In totale, si parla di circa 30.000, 40.000 lavoratori in nero, vittime del caporalato. Tra questi, ci sono braccianti bulgari, romeni, albanesi, ma soprattutto africani (più di 20.000). Come precisa il Segretario Generale della Flai-Cgil Puglia, Giuseppe Deleonardis, anche osservando gli elenchi anagrafici dei lavoratori immigrati regolarizzati, si può notare che quelli con un contratto regolare sono soprattutto neo comunitari. Su un totale di 40.708 stranieri, i braccianti africani iscritti agli elenchi non arrivano a 5.000. "Nel lavoro della raccolta delle angurie e dei pomodori, prevalgono i lavoratori africani. Ciò significa che quasi tutti questi braccianti sono in nero".



Foto l'Espresso

La maggior parte di loro è pagata a cottimo, in base alla quantità di prodotto raccolto e non sulla base della durata della prestazione lavorativa. "In media - spiega Deleonardis - prendono 3 euro e 50 a cassone (da 300 kg), un tipo di retribuzione non previsto dal contratto nazionale. Mediamente lavorano 12 o 13 ore al giorno per riempire circa 12 o 13 cassoni". La paga giornaliera, tolti i soldi per il trasporto, è di circa 45 euro, la metà rispetto alla retribuzione prevista per un lavoratore agricolo nella provincia di Foggia (45 euro al giorno, per circa 6 ore lavorative). Ma un bracciante africano esperto può arrivare a guadagnare anche molto di più: 80 o 100 euro, in nero. Tutto dipende dal numero di cassoni che riesce a riempire. Allo stesso modo, anche le ore di lavoro variano in base a quanti camion ci sono. In un sistema del genere, il ritorno economico per i caporali non è indifferente. L'introito complessivo si aggirerebbe tra gli 8 e i 18 milioni di euro, guadagnati in pochi mesi sulla pelle dei braccianti.

Le aziende agricole, invece, fissando all'origine il prezzo del prodotto (in questo caso del pomodoro), senza tener conto dei costi di produzione, e utilizzando la manodopera sottopagata, risparmiano dal punto di vista

retributivo e contributivo e fanno concorrenza sleale.

Ma quante sono, effettivamente, le imprese pugliesi coinvolte in questa "filiera sporca"? Delle 1818 aziende ispezionate nel corso del 2014, una su due (56%) risultava irregolare, con percentuali più o meno alte nelle singole province. Di queste, l'80% non erano in regola per ricorso al lavoro nero.

A questi dati, forniti dalla Flai-Cgil, si aggiungono i numeri diffusi dal consigliere regionale in Puglia, ed ex assessore alla Legalità e Trasparenza, Guglielmo Minervini. Ancora una volta, si parla di cifre preoccupanti che danno un'idea della gravità del fenomeno. Su 350.000 aziende agricole registrate in Puglia, ben 242.000 dichiaravano di usare solo manodopera familiare. Mentre a Foggia, su un totale di 60.500 più della metà dichiarava di non aver bisogno di braccianti. Entrando nello specifico, di 24.000 microaziende foggiane impegnate nella raccolta del pomodoro, "nel 2014 solo seimila avevano dichiarato giornate lavorative". Da non trascurare, in questo caso, il lavoro grigio: una condizione di apparente legalità, fatta di lavoratori con un contratto regolare e di contributi versati, ma dietro la quale possono nascondersi il lavoro nero e il caporalato. Di fatto, vengono dichiarate all'Inps meno giornate di lavoro rispetto a quelle effettive. Così, almeno formalmente, tutto risulta in regola.

Le responsabilità

Il caporalato esiste dagli anni '80, ma si è fortemente accentuato nell'ultimo decennio, sia per una "precarizzazione dei rapporti di lavoro", sia per una "delegificazione che ha annullato ogni incontro tra domanda e offerta pubblica". Sostanzialmente, in un contesto del genere, il caporale è l'unico soggetto in grado di fare interposizione di manodopera. "Molti caporali - precisa Deleonardis - si avvalgono delle agenzie interinali che formalmente danno legittimazione a queste forme d'intermediazione di manodopera". Poi, ci sono le organizzazioni di produttori che dovrebbero avere un certo potere contrattuale e che, invece, fissano all'origine dei prezzi bassi, costringendo le aziende sane a subire la concorrenza sleale. E nel corso della stagione, il prezzo del prodotto al quintale può diminuire ancora. Spesso, poi, le aziende agricole coinvolte nella "filiera sporca", denuncia il sindacato, sono le stesse che ottengono finanziamenti pubblici e riduzioni contributive, in teoria "espressamente subordinate all'applicazione dei contratti".



"Negli ultimi anni si sono sviluppate di molto, il che è positivo dal punto di vista dell'organizzazione dell'impresa, le organizzazioni di produttori, a cui aderiscono singoli produttori ma anche cooperative". "Il compito delle OP -

aggiunge Deleonardis - dovrebbe essere quello di pesare all'interno del cosiddetto distretto del pomodoro, sia rispetto al prezzo, sia rispetto a una contrattazione lungo la filiera". Questo, troppo spesso, non avviene, a causa dell'incapacità delle organizzazioni, o "per incompetenza" o perché "si subisce volutamente la mancata contrattazione con la grande distribuzione, scaricando poi sul soggetto più debole della catena", il lavoratore agricolo. Da una parte le Op non sono in grado di negoziare, dall'altra il loro risparmio deriva da una retribuzione molto bassa del lavoratore e dal mancato versamento dei contributi. Risalendo la piramide si arriva alla grande distribuzione organizzata. "Il loro obiettivo dovrebbe essere la certificazione etica lungo la filiera, cosa richiesta a livello europeo e internazionale, ma anche a livello pugliese".

Le responsabilità riguardano, quindi, sia le cooperative di produttori, sia la Gdo. Senza dimenticare l'anello delle grandi industrie di trasformazione (i confezionatori). In poche parole, si tratta delle aziende che trasformano in passata di pomodoro i prodotti raccolti nei campi dai braccianti. Quando il consumatore va al supermercato per acquistare una bottiglia di passata di pomodoro e legge che la zona di produzione è Foggia, quante probabilità ci sono che dietro ci sia dello sfruttamento sul lavoro, del lavoro nero o grigio? Secondo la Flai Cgil, la probabilità è "alta". E tutti i soggetti della filiera sono egualmente consapevoli dello sfruttamento: "Tutti dicono che bisogna reprimere il lavoro nero, il caporalato - denuncia Deleonardis - però poi tutti sanno che alla base, a partire da questo meccanismo distorto in cui l'eticità non si assume come obiettivo, c'è il profitto".

Quali strumenti di contrasto

Una condanna del lavoro nero e del caporalato è arrivata, nelle ultime settimane, anche dalla politica. Da un lato, il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, Maurizio Martina, ha sottolineato la necessità di "combattere il caporalato come la mafia". Dall'altro, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo recente messaggio inviato a Coldiretti per celebrare la Giornata dell'Agricoltura italiana, ha definito il caporalato un "fenomeno inaccettabile di illegalità", una piaga sociale che deve essere "sradicata definitivamente". In questo senso, l'iniziativa legislativa contro il caporalato e il lavoro nero è "una risposta dovuta".

Dopo gli ultimi fatti di cronaca che, come ogni estate, hanno occupato le pagine dei giornali, il Governo ha, infatti, presentato un nuovo piano d'intervento, annunciando l'approvazione di una legge ad hoc. Tra le misure previste, un indennizzo alle vittime, la confisca obbligatoria del prodotto o del profitto del reato e la "confisca cosiddetta estesa o allargata" (un mezzo già usato per contrastare la mafia) da prevedere anche nei casi "d'intermediazione illecita e sfruttamento sul lavoro" (un comportamento punito dall'articolo 603-bis del codice penale). Non solo, tra le proposte fatte dal Governo, c'è anche l'introduzione della "responsabilità in solido delle aziende". Questa misura era stata auspicata più volte dalle associazioni antimafia, poiché permette di punire, non solo il caporale, ma anche gli altri soggetti della filiera.

A muovere delle obiezioni, rispetto alle proposte del Governo, è stata la deputata del Movimento 5 Stelle, Silvia Benedetti, segretario della Commissione Agricoltura alla Camera. "Siamo a favore di tutte le iniziative volte a sconfiggere la piaga inaccettabile dell'illegalità, ma prima di proporre nuove leggi il Governo dovrebbe fare applicare quelle già esistenti, cosa che invece non ha fatto".



Bollino di qualità Equapulia

In effetti, in questa Regione, il fenomeno è conosciuto da tempo. E già in passato, sono state introdotte varie misure legislative per affrontare il problema. A livello nazionale, l'articolo 12 del D.L. 138/2011 introduce nel codice penale italiano l'articolo 603-bis che riconosce il reato di "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" (punito "con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 e 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato"). A livello regionale, esiste la legge n.28 del 2006 di contrasto al lavoro nero. "In Puglia - spiega Deleonardis - abbiamo una legislazione per contrastare il fenomeno del lavoro nero unica in Italia. Abbiamo gli indici di congruità (per stabilire un rapporto veritiero tra

produzione del campo e manodopera impiegata nella lavorazione), che fino ad oggi non sono stati applicati". C'è poi un'altra delibera che già prevede la revoca parziale o totale dei finanziamenti pubblici alle aziende irregolari. Ma non risultano controlli, perché "manca una banca dati". Sostanzialmente "tutta questa legislazione eccezionale non è stata resa operativa".

Parte del problema, secondo la Flai-Cgil Puglia, è proprio la mancanza di azioni ispettive costanti. In questo periodo, "a seguito delle denunce di alcuni lavoratori e dell'intervento del Governo, le ispezioni si sono moltiplicate". Tuttavia, "le azioni ispettive non possono essere fatte in maniera generalizzata colpendo i piccoli ". "L'azione deve essere mirata alle grandi aziende che godono di finanziamenti pubblici e alle grandi aziende che assumono, in totale, oltre i tre quarti della manodopera". Non sono sufficienti dei controlli a campione, quindi, ma servono verifiche a tappeto. Lo stesso consigliere Minervini, in un'intervista rilasciata all'Espresso, ha suggerito, come soluzione, l'aumento delle ispezioni e la revoca dei contributi economici alle imprese che sfruttano i lavoratori. "Chi sfrutta dev'essere bandito dai finanziamenti pubblici", ha dichiarato.

In passato, ci sono già stati anche diversi tentativi di contrastare il caporalato, attraverso un cambiamento culturale che coinvolgesse le aziende sane. Un esempio è l'iniziativa "Equapulia", nata nel 2014 proprio da un'idea di Minervini, all'epoca assessore alla Legalità e Trasparenza. L'obiettivo era assegnare un bollino etico a tutte le aziende "in regola" e creare delle liste di prenotazione, presso i Centri per l'impiego, così da facilitare le imprese nell'assunzione dei dipendenti. Questo avrebbe permesso anche di ottenere dei contributi economici. Un modo per tutelare i lavoratori e agevolare le imprese. L'iniziativa faceva parte del progetto "Capo free - Ghetto off", attivato dalla Regione Puglia con lo scopo di arrivare alla chiusura definitiva del Gran Ghetto di Rignano, spostando i braccianti in diverse tendopoli, allestite in cinque aree della Capitanata. Sulla carta, gli interventi erano ambiziosi, ma alla prova dei fatti si sono rivelati un fallimento. Pochissime aziende hanno aderito al protocollo d'intesa contro il lavoro nero, mentre nessuna azienda del territorio ha assunto i lavoratori iscritti nelle liste di prenotazione. Così, senza una vera prospettiva lavorativa, quasi nessun bracciante ha accettato di trasferirsi nelle strutture della protezione civile.

"Il marchio Equapulia non ha prodotto risultato, perché per ottenere il



[Home](#) » [Notizie](#) » [Comunicati stampa](#) » [2015](#) » [Agosto](#) » Parte la 'Rete del lavoro agricolo di qualità'

Menu di sezione



Caporalato: dal 1 settembre è attiva la 'rete del lavoro agricolo di qualità'
(31/08/2015)

Il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali comunica che a partire da domani, martedì 1 settembre, le aziende agricole interessate potranno fare richiesta di adesione alla 'Rete del Lavoro agricolo di qualità', l'organismo autonomo nato per rafforzare le iniziative di contrasto dei fenomeni di irregolarità e delle criticità che caratterizzano le condizioni di lavoro nel settore agricolo.

Possono fare richiesta le imprese agricole in possesso dei seguenti requisiti: a) non avere riportato condanne penali e non avere procedimenti penali in corso per violazioni della normativa in materia di lavoro e legislazione sociale e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto; b) non essere stati destinatari, negli ultimi tre anni, di sanzioni amministrative definitive per le violazioni di cui alla lettera a); c) essere in regola con il versamento dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi.

Oggi, il Governo, oltre ad una legge, propone una nuova forma di certificazione etica delle aziende, questa volta rilasciata direttamente dallo Stato. L'esperimento, "Rete del Lavoro agricolo di qualità", è stato avviato lo scorso primo settembre e si propone di coinvolgere l'Inps, le organizzazioni sindacali, l'industria e la grande distribuzione organizzata. Saranno, però, le aziende a registrarsi volontariamente sul sito dell'Inps per chiedere di

essere valutate dalle istituzioni.

Ispezioni sul territorio, confische, revoca dei finanziamenti pubblici, responsabilità in solido delle aziende, liste di prenotazione, indici di congruità, banche dati. Alcuni di questi strumenti per contrastare il fenomeno sono già a disposizione delle istituzioni pugliesi. Eppure, la filiera non è stata ancora ripulita e il caporale rimane l'unico mediatore tra i lavoratori africani e i datori di lavoro italiani.

"Nel 2013 [...] conclude Marco - le ultime parole di Ibrahim, prima di chiudere la radio, sono state: Io spero che l'anno prossimo non ci rivedremo più e che tutti possiamo fare un lavoro migliore". Per ora, i braccianti sono ancora lì, nel Gran Ghetto di Rignano.

Bibliografia

Associazione dasud, Terrelibere, Terra! Onlus, *#FilieraSporca Il rapporto*, Roma, giugno 2015

Medici per i diritti umani, *Rapporto Terraingiusta*, aprile 2015

Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana, *D.L 138/2011 art. 12*

Codice penale italiano, *articolo 603.bis*

Bollettino ufficiale della regione puglia, *Legge regionale n. 28*, 26 ottobre 2006

Bollettino ufficiale della regione puglia, *Deliberazione n. 1425*, 4 luglio 2014

Sitografia e documenti

Sito di Radio Ghetto

Il "Ghetto" di Rignano Scalo (FG)

*Caporalato, due ambulatori di Emergency per assistere i braccianti sfruttati
Io schiavo in Puglia*

*Puglia, schiavi nella raccolta di pomodori. "Così si può combattere lo
sfruttamento"*

Ma il ghetto di Rignano Garganico resiste ai controlli

L'inferno dei migranti nelle campagne di pomodoro in Capitanata

Bracciante morto e cadavere occultato: è giallo nei campi del Foggiano

*Nota del capogruppo di "Noi a Sinistra in Puglia, Guglielmo Minervini sul
caporalato*

Equapulia, nasce il bollino etico per le imprese che dicono "no" al caporalato

Mipaaf - Le misure normative del Governo contro il caporalato

Mipaaf, Parte la "Rete del lavoro agricolo di qualità"

Caporalato. Iniziamo a vedere gli invisibili

Filiera Sporca al ministro Martina: "parliamoci"

Nuovi strumenti di contrasto al lavoro nero

Intervista a Marco Stefanelli, redattore dell'agenzia Amisnet

Intervista a Giuseppe Deleonardis, Segretario Generale Flai-Cgil Puglia